Ideologie e appartenenza. Riflessione-bilancio di fine secolo sulla sponda orientale dell'Adriatico

di Silvio Ferrari

Le ideologie si presentano come abiti completi, per ogni taglia, e si esprimono con liturgie di grande presa collettiva. Ma la loro incidenza è davvero profonda quando le forme che assumono nel tempo vanno a illustrare e a dare vera o presunta dignità culturale ai modi della vita quotidiana, all'esistenza apparentemente ovvia, ad esempio, della toponomastica della città.

Si prenda il caso, significativo davvero, di una strada senza particolare rilievo o qualità urbana, nel tracciato novecentesco di Spalato che oggi, insieme a Fiume, è centro di punta del lungo litorale croato ed è stata capitale della Dalmazia, almeno nella storia degli ultimi 150 anni. In 70 anni la via presa in considerazione ha cambiato nome sei volte. Si chiamò Steed Wyckham, poi Giulio Solitro, quindi Antun Gustav Matoš, e ancora Maresciallo Žukov, XIV Agosto 1943 e infine (almeno per ora) Junije Palmotić. Pochi esempi della stessa efficacia saprei trovare (e non certo per il presunto ambito minimalistico del riferimento prescelto) per chiarire e sintetizzare al tempo stesso lo spirito e il contenuto di questa riflessione su *Ideologie e appartenenza* sulla sponda orientale dell'Adriatico nel corso del XX secolo.

Certo, come sempre, bisogna prendere le mosse da qualche spunto emblematico che riguarda però situazioni ben precedenti. Una ventina di anni fa, visitando la grande e importante mostra *Venezia e la peste*, lessi in una delle ultima sale dell'esposizione il testo di un documento datato 26 agosto 1768. Era una "Terminazione" dei Provveditori alla Sanità e riguardava i modi e le condizioni per eleggere un cappellano per il Lazzaretto Nuovo: Si richiede che possieda le due lingue, italiana e illirica.

Trascrissi il breve contenuto, depositato peraltro all'Archivio di Stato della città, e tornando a utilizzarlo dopo tanti anni, mi sembra che questo sobrio richiamo possa costituire il punto di partenza per una verifica della presenza di una componente slava tra i riferimenti etnico-sociali di cui doveva occuparsi l'am-

«Proposte e ricerche», fascicolo 44 (1/2000)

ministrazione sanitaria della Serenissima e, per estensione, la Repubblica. Solo tre anni dopo quella data si colloca la prima edizione del *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero* pubblicato nel 1771 dall'abate padovano Alberto Fortis che, di lì ad altri tre anni, avrebbe arricchito la Repubblica e il resto d'Europa con la prima edizione del suo *Viaggio in Dalmazia*, destinato ad avere tanta importanza sulla sensibilità e la cultura dei maggiori letterati dell'epoca: da Goethe a Herder.

Nell'appena menzionato *Saggio* si legge: «La lingua Slavica, ch'è la più estesa di tutte le altre lingue Europee, usasi comunemente dal popolo, e da' Contadini dell'isola, e vi si parla con una forte [impronta] di Dialetto non inelegante. Molte voci e frasi analoghe alle greche s'incontrano nei discorsi più comuni [...]» [pag. 44].

Eppure 74 anni più tardi, come si può dedurre dalla lettura della citazione che segue, tratta dal corposo romanzo di Nedjeljko Fabrio, *La chioma di Berenice* (Milano, Hefti, 1995), nella dimensione urbana della Spalato del 1848 poteva accadere che all'appassionato appello proveniente dal cuore della Slavonia, tutto volto a suscitare nei dalmati slanci e partecipazione comune al processo di rinascita unitaria della "nazione" croata, in sede di assemblea locale si fosse costretti a rispondere in questo modo:

> Valorosi Croati! Dio Vi conceda sempre questo santo amor di patria! Questo è il più nobile sentimento che può elevare il cuore dell'uomo, esso è il precursore delle grandi decisioni, e noi siamo onorati ricordando che su questa nostra terra hanno camminato i popoli slavi.
>
> Ma quante cose sono cambiate dopo quelle invasioni slave! Il barbaro turco ha piantato la bandiera del Profeta in mezzo a noi e ancora ve la tiene. Voi che siete nell'interno, vi siete mantenuti con la forza dei vostri muscoli e di quelli dei vostri vicini, a noi che siamo lungo il mare dovette venire in aiuto una potenza marittima e l'abbiamo trovata nel leone di Venezia. E in questo modo noi e voi ci salvammo dalla prepotenza turca. Ma molta gente è venuta da Venezia, quella lingua, quei costumi, che sono diffusi fra noi, sono riusciti nel corso dei secoli (forse che esiste cosa umana al mondo che non possa essere distrutta dalla mano dell'uomo?) a cambiarci così che, tranne presso il popolino e nei più sperduti villaggi, è scomparsa quasi ogni traccia dell'antica provenienza. E adesso, ma già da molti secoli, qui la lingua in cui si parla e scrive, almeno per tutti quelli che si sono un po' elevati dal volgo, è quella nella quale vi scriviamo; non c'è una scuola croata, sono tutte italiane, così come le scritture, la corrispondenza pubblica e

privata, i dibattiti degli affari di governo, tutto è detto in lingua italiana.

Sono tanto pochi fra noi quelli che sono in grado di intendere la vostra parlata slava, che fra dodicimila abitanti ne abbiamo trovato uno solo che con grande fatica e non in maniera adeguata, è riuscito a tradurre in italiano il vostro stimatissimo messaggio.

Nobili e magnanimi Slavoni, perdonateci il destino che ci ha imposto l'ineluttabile volontà divina! Perdonateci questa amara confessione. La Dalmazia non è croata. (Dalla risposta della Congregazione Municipale Spalatina dell'11.V.1848 all'appello della circoscrizione di Križevci).

E tuttavia, nello spazio di un trentennio e tramite l'ideologia risorgimentale dell'"illirismo", i croati riusciranno a ribaltare convinzioni e concezioni (e anche rapporti di forza), introducendo fra le popolazioni della costa adriatica, opportunamente inurbatesi rispetto a secoli di residenza rurale, una nuova aspirazione di appartenenza.

Anzi si costituirà proprio in quegli anni una vera opzione nazionale, già jugoslava, sia pure pensata nell'ambito della sperata e vaga federazione di popoli dentro i confini e sotto la protezione del patriarcale impero multinazionale asburgico.

Significativi in questo contesto, sul versante squisitamente culturale, i casi di intellettuali di vasta influenza e grande qualità (nonché versatile produzione) che sembrano avere nel bilinguismo adriatico (cioè nella profonda conoscenza anche della lingua italiana) uno dei loro punti di forza e superiorità. Vladimir Nazor (1876-1949) nativo dell'isola di Brač e Ivo Vojnović (1856-1929) nativo di Dubrovnik sembrano davvero i massimi protagonisti di una lunga stagione creativa, contenutisticamente tutta croata, ma attenta e persino produttiva di copiose traduzioni dalla miglior letteratura della sponda occidentale dello stesso mare.

L'uomo che a livello culturale sa cogliere meglio l'originalità irripetibile del territorio insulare sparso di fronte alla costa e sgranato fra il golfo del Quarnaro e le Bocche di Cattaro è Petar Skok (1881-1956). Egli è il vero prototipo di studioso dell'ultima fase dell'impero asburgico e il suo lavoro di ricercatore della *Romanità e Slavità sulle isole dell'Adriatico* comincia infatti nel 1913 e arriva agli anni '40, secondo una meticolosa indagine condotta sul campo, da vero "marinaio" della flotta austriaca prima e di quella della monarchia jugoslava poi.

Il suo lavoro sembra davvero un primo ingresso non subalterno, nella storia

della cultura croata, di uomini e cose a lungo trascurati dall'indagine linguistica e storiografica e di spazi abbandonati per secoli al semplice scambio di sfere d'influenza nell'ambito strategico del "Golfo di Venezia".

Però il soggetto, anzi l'autore le cui opere avranno maggior peso e valore (fin dal momento della loro comparsa, sistemazione e collocazione sulla costa adriatica orientale) per sviluppare e radicare davvero la cultura slava, sia pure in un non facile intreccio di compresenza di spinte croatistiche e progetti politici jugoslavi, fu lo scultore Ivan Meštrović (1883-1962), il grande artista che Rodin ebbe a definire «il più grande fenomeno della scultura» (dopo di lui).

Qui i segni e i significati delle sue opere meriterebbero davvero una disamina profonda e articolata, dalla fase di progettazione delle statue alla loro collocazione permanente in luoghi strategici della costa e in realtà urbane di alto richiamo storico: Spalato in primo luogo, ma anche Sebenico, Zaostrog e Cavtat. Soprattutto Spalato dunque che fra gli anni '20 e gli anni '40 diventa la sede principale e privilegiata degli edifici, dei monumenti e della vasta produzione di Meštrović. È con lui che la tradizione figurativa cristiana, intrecciata al linguaggio moderno e la profonda coscienza storica sensibile a valorizzare esclusivamente la provenienza croata dei suoi eroi (dal vescovo Gregorio di Nona al letterato rinascimentale Marko Marulić) raggiungono il più alto risultato di esaltazione della presenza di una secolare cultura slava sulla sponda orientale adriatica la quale ha trovato nell'artista uno straordinario evocatore e un interprete integralmente nazionale per ideologia e appartenenza.

Ma la svolta epocale avviene fra il 1941 e il 1945 quando lo slavismo, già jugo-nazionale, passa dal terribile quadriennio dello Stato paveliciano sostenuto dal nazifascismo e caratterizzato dagli orrori del nazionalismo intollerante e della persecuzione, alla nuova versione jugo-socialista, anzi comunista che associa l'ideologia della slavità (di matrice ottocentesca) a quella allora ben più baldanzosa e vincente, quasi epica della "stella rossa" e della "falce e martello" internazionalista.

[...]. Ma quando tre anni dopo ci tornai per la prima volta, (1951) il monumento al partigiano c'era già, fra i campi, appena recintato da un muretto e collocato su un piedistallo, sopra due scalini di pietra bianca d'Istria, con qualche aiuola attorno già rinsecchita per la calura estiva. Proprio di fronte alla piccola chiesa di San Rocco, a mezza costa fra porto e villaggio contadino sulla collina: erano i segni di due mondi che intendevano fronteggiarsi ormai da pari a pari e

quello del partigiano dalla camicia aperta sul torace ossuto, possente, e col fucile in mano, era all'attacco.

Dall'altra parte della strada antica, San Rocco poteva solo scandire il tempo sul vecchio quadrante dell'orologio murato in facciata e sperare nella permanente devozione degli abitanti perché le erbacce non coprissero le lastre di pietra del piazzale antistante la chiesetta [...]. (Silvio Ferrari, *Sette Croati dell'Isola Lunga*, Genova, De Ferrari Editore, 1996).

La citazione non nasce certo da un eccesso di autostima (che sarebbe davvero insensato), ma dall'intento di restituire, tramite una scheggia di immagine di assoluta ordinarietà descrittiva, uno degli effetti visivi più nuovi e diffusi - dopo il 1945 - sul vasto territorio compreso fra Capo d'Istria e il confine con l'Albania, nell'antico paesaggio mediterraneo che in precedenza, si era arricchito per secoli dell'esclusiva successione di simboli religiosi, tradotti e periodicamente rinnovati di stile, nella crescita monumentale della celebrazione cristiana.

Nulla di laico, slavo, eroico e da ultimo, socialista, si era mai espresso, soprattutto poi per quanto concerne il tessuto ancora più originale e variegato degli insediamenti abitativi insulari, di duplice natura: i porti (ancoraggi o rifugi) coincidenti con le mille insenature e i villaggi rurali, allocati in modo più sparso e apparentemente casuale, protetti dalla modesta elevazione delle colline. E in effetti fra il 1945 e il 1990 il paese e lo Stato costruiti dall'ideologia comunista hanno punteggiato di segni prevalentemente celebrativi e commemorativi, anche sulla costa, case, strade, piazze e persino luoghi non urbani, come crocicchi di campagna o punte di insenature, con una diffusione capillare e un corredo di scritte e linguaggi, formule e saluti, richiami e proclami che non avevano alcun precedente del genere nella storia di quel territorio e costituiscono - comunque li si valuti nel merito e nella qualità (prevalentemente modesta) - un connotato ideologico e un richiamo di appartenenza che neppure gli ultimi dieci anni, con la comparsa di un'ennesima e oggi vincente ideologia di appartenenza - quella del croatismo - sono riusciti a rimuovere e ancor meno a sostituire.

Dev'essere difficile calcolare - senza il supporto di uno studio particolareggiato e documentato - la portata di questo fenomeno e la sua ricaduta sulla coscienza dei milioni di persone che l'hanno provocato, subìto, accompagnato e osservato. E tuttavia faccio l'ipotesi che essa sia stata alta, convincente e penetrante - per quell'impasto di slavità e rivoluzione sociale che conteneva nelle proprie affermazioni e nelle espressioni figurative che ne traducevano gli orientamenti e gli intenti - almeno in una prima fase: fra il 1945 e il 1948, certo più assoluta e universale. Quella, intendo dire, che precedette la rottura fra Tito e Stalin. Ma anche nel corso di una seconda, ben più lunga periodizzazione, certo più problematica, inquieta, già attraversata dalle prime crepe che cominciavano a indebolire la Federazione, ma socialmente ancora pagante per l'emancipazione dei popoli di quel territorio attraverso la jugoslavità.

Con l'inevitabile coesistenza (questo si capisce) di gesti e immagini fra loro quasi inconciliabili, di comportamenti individuali e collettivi spesso contraddittori, ma di fatto tollerati e forse anche sapientemente diretti da una regia politica che, almeno per una ventina d'anni, ebbe buon gioco nell'esaltare l'epopea della lotta di liberazione e l'originalità della via jugoslava al socialismo come punto di arrivo del riscatto di tutta la sponda orientale adriatica, alla faccia (e anche contro, quando fu necessario) di tutti coloro che per secoli l'avevano costretta a soggiacere alle logiche dominanti di ideologie e appartenenze ... esterne.

E così, per citare due immagini davvero emblematiche dal vasto "repertorio documentale" del tempo, fu possibile "armare" le mani dei giovani volontari che scrivevano le parole della rivoluzione sulla pietra delle rocce ben visibili dal mare e alzavano sulle sommità delle colline i pannelli cubitali col nome di TITO (quali veri segni antagonistici e intenzionalmente sostitutivi dei secolari campanili delle chiese votive erette per tanto tempo sulle cime dei monti), e al tempo stesso lasciar scatenare qualche gruppo di studenti arrabbiati contro i musi marmorei dei leoni di San Marco, sparsi su tante porte e palazzi di città, da Rovigno a Cattaro, come per far pagare a quegli inerti simboli di passate dominazioni i momenti più alti della tensione di quegli anni, fra Italia e Jugoslavia, a proposito della questione ancora aperta di Trieste (1953).

Ma non meno rilevante, per avere un giudizio più sostanzioso sui fatti e sui tempi di cui si ragiona, fu l'incidenza dei nuovi segni e dei nuovi contenuti nel campo del costume, del rito, della festa e della pratica più diffusa in una civiltà che era rimasta per tanti versi arcaica, e prima di tutto sulle isole ma anche in tanta parte della costa di terraferma: la musica e il canto.

In una cultura che oltre alla secolare prerogativa popolare del rito religioso più assoluto, la Messa (che poteva essere detta e cantata da sempre nell'antica lingua slava), non possedeva altro repertorio canoro se non la gamma sentimentale delle canzoni tipiche dei popoli di mare: nostalgia, lontananza, malinconia da solitudine e speranza di ritorno, l'epopea della lotta di liberazione e il vento

rivoluzionario del comunismo introdussero nuovi canti, spesso composti nel "fuoco della lotta", nuove melodie e una continuità, o meglio un innesto davvero originale che sembrava far proseguire la trama delle antiche nenie e delle ballate più popolari nelle nuove strofe di ogni vecchia canzone. Introducendo così l'esaltazione di quanto di grande e di bello era appena accaduto.

Poteva così succedere che l'immagine cantata della collina sovrastante la città di Spalato, il Marjan (motivo primario e prediletto nell'animo popolare), vedesse ora la compresenza della vecchia bandiera tricolore e del nuovo stendardo con stella, falce e martello, e che al termine della ballata la rima, in precedenza destinata alla bellezza del paesaggio, si appoggiasse ora sul fatale nome del maresciallo Tito, di volta in volta fiore, viola, astro e nuovo eroe e capo di cui si festeggiava il compleanno ... aumentando di un giro i passi della vecchia danza slava del "kolo", mentre i partecipanti intonavano le nuove parole del testo a lui dedicate.

È chiaro che in un simile contesto, che come s'è detto resistette abbastanza solidamente per più di vent'anni, c'era poco spazio per l'autonoma affermazione di ideali croatistici. O meglio essi continuavano ad avere credito e richiamo in molti strati del popolo ed erano al tempo stesso e inevitabilmente coltivati anche nei momenti più difficili (ai limiti della clandestinità) e soprattutto con la autorevole mediazione culturale della Chiesa cattolica: delle sue gerarchie come del suo clero sparso sul territorio e vicino alla gente.

Formalmente il regime al potere, che negava peraltro ogni autentica democrazia politica, non poteva impedire il manifestarsi dello spirito nazionale di una Repubblica autonoma, a tutti gli effetti paritaria per diritti e patrimonio storico, nell'ambito della Federazione. Esso cercava però di ricondurre immediatamente ogni affermazione esterna di matrice croata e di esaltazione della storia specifica di questo popolo, chiaramente maggioritario lungo tutta la costa adriatica, a un indizio di pericoloso ritorno, spesso qualificandola come vera e propria riproposizione delle idee che avevano contraddistinto lo sciagurato periodo dello Stato Indipendente Croato (quello degli ustaša di Pavelić) e la sua temibile ideologia condannata e battuta nel corso della tremenda guerra fratricida, durante la quale c'erano state tante vittime fra la popolazione serba sul territorio della Croazia e della Bosnia Erzegovina.

In tal modo era fatale che *croatismo e opposizione allo stato presente delle cose* diventassero rapidamente una sola cosa e una sola aspirazione di più netta e dichiarata appartenenza: un'ideologia anticomunista e un recupero della matrice indipendentistica della storia croata. Il fenomeno, l'ultimo forse tra quelli che per consistenza e adesione precedettero la disintegrazione della Jugoslavia, deflagrò, ma fu politicamente schiantato dal gruppo dirigente centrale, cioè dall'ormai anziano Tito, nel corso del biennio 1970-1971.

E per colmo di contraddizione esso segnò l'ascesa e la forzata caduta di una generazione di dirigenti provenienti dall'interno del partito comunista, che avevano tuttavia avvertito la portata della crisi ormai dilagante e avevano cercato nella difesa in prima persona del nazionalismo croato un tramite di possibile rinnovamento interno al sistema, raggiungibile sulla base del vasto consenso popolare a una politica di indipendenza da Belgrado.

L'ideologia nazionale dei croati, al termine di un processo di disintegrazione dello Stato Federale sancito nel corso del biennio 1989/1991 e protrattosi drammaticamente sul campo fino all'agosto 1995, resta oggi il connotato di appartenenza maggioritario e indiscusso dell'odierno assetto dell'Adriatico orientale. Per affermarsi esso ha avuto bisogno di una dura guerra combattuta in strade e campagne, sul mare e sui monti. E si regge su una pace categorica e perentoria: quella dello Stato dei Croati.

E tuttavia se oggi si guarda alla costa orientale dell'Adriatico, si avverte in modo incontestabile che, fra Trieste e Valona, si affacciano ora su quello stesso mare cinque istituzioni statali: Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina (sia pure per un corridoio di sette chilometri), Federazione Jugoslava (leggi Serbia e, nello specifico costiero, Montenegro) e, da ultimo, Albania. Come si vede la morte dell'ideologia dominante di ieri ha partorito altre e non meno tendenzialmente integrali ideologie di appartenenza. Non è ancora chiaro quali forme espressive assumeranno. Per ora si possono misurare solo gli effetti degli equilibri saltati.

Il bilancio del futuro non mi compete.